

Filippo Giorgi: «Il mio sogno? Andare a Oslo per il Nobel»

di Fabio Pagan

«Il mio sogno? Andare a Oslo alla cerimonia di consegna del Nobel per la pace, il 10 dicembre. E magari farmi fotografare con Al Gore». Filippo Giorgi si gode il suo pezzettino di Nobel che si è trovato in tasca.

Travolto dall'enfasi mediatica di questi giorni, il «Nobel triestino» cerca di spiegare che no, il Nobel non l'ha ricevuto lui, bensì l'organizzazione di cui fa parte in posizione di rilievo. Vale a dire l'Ipcc, l'Intergovernmental Panel on Climate Change, il Comitato intergovernativo sui cambiamenti climatici. Ma non sempre riesce a convincere l'interlocutore.

«Alla Barcolana due ragazzi mi hanno fermato insistendo per avere l'autografo», racconta con un po' d'imbarazzo. «Tutto questo mi fa piacere, certo. Ma fa anche riflettere su certi meccanismi dell'informazione. Mi chiedo che cosa sarebbe successo se il Nobel l'avessi ottenuto di persona...».

Alla radice c'è la penuria di premi Nobel che affligge il Bel Paese. E gran parte di quelli per la scienza sono stati assegnati a scienziati che hanno lavorato all'estero (Rubbia, Levi Montalcini) o addirittura considerati cittadini statunitensi dalla Fondazione Nobel (Segrè, Luria, Dulbecco, Modigliani, Giacconi). Paradossale il caso di Mario Capecchi, il Nobel per la medicina di quest'anno, che ha lasciato l'Italia per gli Stati Uniti da ragazzino dopo una storia degna d'un melodramma ottocentesco e qui da noi esaltato per la lontanissima origine italiana.

In realtà, l'ultimo vero Nobel scientifico «tutto italiano» resta quello assegnato a Natta per la chimica nel 1963.

Ma torniamo al nostro Filippo Giorgi, approdato nove anni fa a Trieste per assumere la direzione del nuovo gruppo di fisica del clima al Centro di fisica teorica, voluto dall'allora direttore Miguel Virasoro, cui va il merito di aver creato a Miramare un settore di ricerca oggi strategico



per i paesi in via di sviluppo non meno che per le nazioni benestanti.

Persona squisita e modesta, Giorgi è nato a Sulmona, si è laureato all'Aquila e ha lavorato a lungo negli Stati Uniti al Centro per la ricerca atmosferica di Boulder, Colorado. Dove ha conosciuto la futura moglie, Rosaria, lei pure climatologa e lei pure abruzzese e laureata all'Aquila. Il nome di Giorgi è legato ai suoi modelli regionali di previsione climatica pubblicati su prestigiose riviste internazionali.

Riguardanti soprattutto la regione del Mediterraneo, uno dei «punti caldi» del clima globale.

Designato e votato nel 2002 a far parte del bureau dell'Ipcc per la zona europea, Giorgi è uno dei sei vicedirettori di uno dei tre gruppi di lavoro dell'organizzazione. In totale, compreso il direttore generale Rajendra Pachauri, il bureau è formato da trenta membri: tutti prestano la loro opera gratuitamente, col solo rimborso spese. «Il nostro compito - spiega Giorgi - è quello di proporre la struttura dei periodici rapporti dell'Ipcc e di individuare i circa 500 ricercatori che ne elaboreranno i testi, coordinandone il lavoro, ma senza alcuna interferenza. Poi ci sono altri 2000 climatologi dai quali riceviamo da tutto il mondo suggerimenti e indicazioni per arricchire il rapporto».

Un lavoro collettivo di cui Filippo Giorgi rappresenta una componente piccola ma importante. «Ai quattro rapporti finora elaborati dall'Ipcc (l'ultimo quest'anno) avranno preso parte forse 8000 ricercatori. Ebbene: gli italiani sono stati appena 26. Una vergogna».